

In questo tempo di apocalisse torniamo al genesi, all'incipit, a vivere bene e, com'è scritto sulle ricette di cucina, q.b., quanto basta.

Chissà che cosa pensa in proposito il dV, che appena due anni fa sulle colline di Lavagno, nel veronese, aveva messo la pietra del centro «Quo Vadis», la cittadella del benessere in cui imparare a vivere fino ai 120 anni. Ma adesso *quo vadis*, dV? In un'intervista di qualche tempo fa a un ex pugile passato dalle stelle del successo alle stalle della povertà, ho letto una frase semplice e terribile che mi si è stampata nel cervello: «non credevo che la vita fosse così lunga». È una frase che ogni VIP dovrebbe ricopiare e tenere nel portafoglio, per rileggersela ogni mese. Anzi sarebbe il caso che anche noi VNP (*very normal people*) la incidessimo nella mente. Solo un anno fa la gloria del padre splendeva infinita. Ricorda, dV? Tutti a spellarsi le mani, il 14 marzo 2010. È venuto anche il quasi papa, il cardinale Martini, a dirle cose sublimi. Quanti applausi, quel giorno! Ora c'è un assordante silenzio, il telefono tace, nessuno bussa.. O dV, sia sincero, vuole ancora vivere fino a 120 anni? E allora non era meglio seguire i consigli giusti e finire sazio di giorni invece di ridursi solo, schiacciato da una montagna di debiti e macchiato dal sangue del supersigillo suicida? ■

Appunti di viaggio indonesiano

PAOLO GRIGOLLI

Mentre la strada serpeggia in mezzo a stupende risaie terrazzate penso che in questo paese potrebbe nascere il prossimo Valentino Rossi, a meno che non ci sia già... Mi sembra che la motorizzazione violenta di questi ultimi anni sia stata un'ennesima sconfitta del sistema Italia, che ha iniziato a far muovere il Sud-Est asiatico con le prime *Vespa* e poi, proprio nel momento più interessante, ha totalmente lasciato il campo ai giapponesi che sono entrati in una landa che chiedeva velocità di movimento. Sono 50 milioni gli scooter venduti, a 800-1000 euro, ai 230 milioni di indonesiani e prodotti nelle fabbriche locali dalla Honda.

Quanto sono giovani gli indonesiani, in tre o addirittura in quattro, con i bebè in mezzo tra l'uno e l'altro sulle selle dei loro scooter. Veloci e cortesi, più discreti degli indiani, meno freddi dei cinesi, sin dal primo impatto. Che popolo sarà stato questo, che ancora oggi vive per buona metà nelle campagne e per il resto in megalopoli assurde come Jakarta (20 milioni di abitanti) quando lì si occupava (olandesi), bombardava (giapponesi) e si scatenavano guerre poco lontane da qui (Vietnam/USA, Indocina/Francia)?

Il perché di tanta "attenzione" è evidente anche ora: il territorio è ricchissimo, la vegetazione straordinaria e rigogliosa, se passa da queste parti un sahariano non ci può credere e si immola subito al dio del verde, che anche nella stagione secca è molto benigno.

Il paese è ancora senza gallerie e viadotti, pochi i tratti autostradali completati e la ferrovia è ereditata dal colonialismo. I "grandi lavori" che segnano, prima o poi, i balzi in avanti delle economie nei diversi Paesi qui non sono ancora stati "lanciati" e le strade serpeggiano ripide e strette sui fianchi dei vulcani. Il futuro porterà loro anche la forza, le capacità di *vision* e la tecnologia per alcune fondamentali infrastrutture: non abbiamo visto metropolitane o tram, ma solo ingorghi pazzeschi nei centri abitati, l'energia generata dai vulcani che punteggiano tutta l'isola di Java potrebbe essere sufficiente per sistemi di raffreddamento e riscaldamento, il petrolio che sta scaturendo da sotto l'oceano, secondo le nuove prospezioni, colmerà gli altri

gap energetici e darà margini e *cash flow* per provvedere a uno sviluppo che non sembra diverso da quello già visto altrove. Perché l'Europa e l'America non sono riuscite a elaborare teorie alternative convincenti, rimane un unico *pattern* di crescita e nessuno impara dagli errori altrui. Ma, ci spiega la nostra guida e mentore Heben, è fondamentale che la gran parte della popolazione possa avere una vita dignitosa nella campagna che ha visto uno sviluppo impetuoso dovuto alla crescita del prezzo dell'olio da palma e della gomma in questi ultimi dieci anni. Se il 65% di una popolazione di oltre 220 milioni di abitanti dovesse mano a mano lasciare i villaggi agricoli, le tensioni sociali diventerebbero insostenibili.

E se tutto questo sta conducendo fuori dalla soglia della povertà milioni di persone, allo stesso tempo favorisce l'invasione di merci dell'elettronica di massa o alla sovrapproduzione di oggetti di importanti *brand* internazionali che si riversano anche sul mercato interno.

Anche qui il cellulare è diventato oggetto/soggetto dello scambio, della comunicazione, della relazione: osservo dal pullman fermo al semaforo una macchina nella quale contemporaneamente i tre passeggeri, autista escluso, comunicano o chattano usando il cellulare. Non trovo, frugando nei miei 45 anni, un oggetto che abbia trasformato il comportamento individuale e sociale come gli *smartphone* sul quale anch'io sto digitando mentre il pullman zigzaga tra palme, risaie, banani e giganteschi alberi per fissare le prime "immagini" di un viaggiare sempre straordinario.

Le palme sulla costa

È ancora notte fonda quando il muezzin squarcia il silenzio con le note di un lamento, di una supplica, di un'invocazione.

Quello che ci accoglie è un islam che ha fatto i conti con la cultura e le tradizioni preesistenti del Paese e assume quindi un viso più dolce e più tollerante, sia nei confronti degli stranieri che trovano benignamente da mangiare anche in periodo di ramadan, sia di chi professa altre religioni nello stesso paese.

L'indole mite e positiva degli indonesiani che stiamo incontrando in questo viaggio fatto di momenti di immersione in aspetti legati alla cultura locale si avverte anche quando ci raccontano dei due tsunami che si sono abbattuti, devastanti, nel 2004 e nel 2006, entrambi a Pangandaran. Il paese ha ritrovato la forza e la capacità di ricostruirsi e di riattivare forme di turi-

simo che sembravano ormai precluse, di sviluppare coltivazioni che lo stesso tsunami ha fatto capire come importanti e resistenti e di capire le migliori forme di prevenzione.

La guida locale ha perso il padre qui: è uno dei *missing*, mi dice. Dopo due settimane di ricerche palmo a palmo capirono che non c'era nulla da fare. La famiglia vive ora a 12 km dal paese di Pangandaram che solo quest'anno è stato reinserito nel circuito turistico e cerca di riconquistare una normalità difficile. Solo le palme hanno saputo resistere, grazie alla loro flessibilità, e sono ora piantate in tutta la fascia costiera dove un tempo stavano baracchini di tutti i tipi.

Capiamo il valore di un "viaggio responsabile" in questi luoghi da piccoli segni e da un diffuso senso di gratitudine che si percepisce nello scambio con le persone. La nostra presenza assume il valore della testimonianza: il «non dimenticare», così ampiamente sperimentato in altri contesti ed esperienze, è qui un fatto inatteso e straordinario, e lo si percepisce nella gratitudine degli sguardi. La fotografia di gruppo che ci chiede la proprietaria di un ristorante solo parzialmente ricostruito dice molto di più di tante immagini che hanno accompagnato i giorni successivi allo tsunami. È la riconquista di uno spazio di normalità possibile che si sovrappone all'immagine mostruosa di un'onda assurda che annienta il passato e il presente, e rende il futuro una sfida da conquistare con una fatica immensa.

Allo stesso modo, il partecipare al programma di reinnesto dei coralli della barriera distrutta con la locale ONG rende totalmente diversa e maggiormente significativa l'esperienza di un mare caldo e lontano.

Mani

Ma sono le mani delle persone che incontriamo le protagoniste di questo viaggio. Mani che sanno fare sapientemente e incessantemente mestieri antichi con gesti ripetuti, silenti e competenti.

È un saper fare che si vede e che produce manufatti, trasforma materia, porta in tavola i frutti lavorati di una terra promessa dove ogni pianta trova humus, acqua e sole per crescere rigogliosa.

Sono i gesti di una donna che apre la gabbietta ed estrae il cardellino colorato, lo porge al suo uomo che lo imbecca con dita agili e delicate dandogli dei piccoli grilli ancora vivi e lo ripone poi nella gabbia dove, insieme ad altri, è allo stesso tempo compagnia e fonte di reddito in questo spettacolo.

lare e unico mercato degli uccelli di Malang. Accanto, il baracchino di un'altra donna su cui sono impilate piccole casse, ognuna con diverse "taglie" di formiche, millepiedi, vermiciattoli, scarafaggi, insetti e alimenti per sfamare corvi, pappagalli, passerotti ma anche civette e barbagianni che accompagnano la stretta via dove si accalca la gente che osserva, analizza, scruta e poi sceglie il volatile che si porterà a casa. Perché sull'isola di Java il rango di una persona è anche mostrato dal numero e dal tipo di uccelli nelle gabbiette appese all'ingresso delle abitazioni e questo mercato che visitiamo è una mostra permanente di tutto ciò che poi renderà "distinta" la famiglia che si potrà permettere gli esemplari più rari.

Sono le mani delle donne che infilzano con uno spillone le migliaia di foglie di tabacco che poi stendono a seccare: un'industria che è una colonna portante del Paese, dove una sola fabbrica dà lavoro a un milione e duecentomila signore e il pacchetto di sigarette si compra a partire dai 50 centesimi di euro.

Sono le mani di un gruppo di pescatori che tirano una lunghissima rete, cadenzando il ritmo e alternandosi in una continua rincorsa che li porta uno davanti all'altro in turni che sembrano non finire mai, fino a quando emerge l'intreccio denso di pesci che vengono divisi sapientemente per tipo e qualità.

Sono le mani di Ajar che sale su una palma alta 25 metri come fosse un sentiero amico e, staccate con un colpo di machete tre noci di cocco che cadono pesantemente a terra, ridiscende veloce e apre con tre colpi sicuri ogni noce porgendoci prima il suo nettare e poi la polpa.

Sono le mani di un gruppo di donne che, immerse a piedi nudi in vasche di acqua marina, separano migliaia di meduse in ceste diverse che andranno sui mercati giapponese, cinese e coreano per farne gelatine e altre specialità per le loro cucine.

Sono le mani di chi, dopo essere salito a quota 2.400 sui bordi del cratere del vulcano Ijen ed essersi poi inabissato nelle sue viscere fumanti, spacca lo zolfo per caricarselo sulle spalle, risale il girone infernale e scende con le infradito o con ciabatte di pezza un sentiero difficile anche con le scarpette tecniche del turista occidentale. Così due volte al giorno, con un bilanciere pesante 100 chili sulle spalle nude. 12 euro al giorno, fino a che è possibile.

E insieme alle mani, rimangono impressi gli sguardi e i gesti di accoglienza che ci colpiscono di più, da quando abbiamo disimparato a sorridere. ■

L'affanno del poeta

FRANCESCO COMINA

È morto l'ultimo grande poeta italiano. Ora non abbiamo più balsami per sopportare la crisi, non abbiamo più occhi per vedere la notte. Andrea Zanzotto ha levato l'ancora. Siamo tutti orfani. Ogni civiltà ha liberato il verso poetico, ha dato forma all'arte, ha espresso lo spirito più profondo della creatività umana. Ma in Italia dopo Mario Luzi, dopo Eduardo Sanguineti, dopo Alda Merini, rimaneva solo lui, a dare senso alle cose, a forgiare il verso per denunciare le storture di un mondo divenuto liquido, molle, totalmente impoetico. Non c'erano più alibi. Forse soltanto la morte poteva riscattare la pena di vivere un tempo a brandelli, in una storia senz'anima: «Siamo ridotti a così maligne ore / da chiedere implorare / il ritorno della morte / come male minore» aveva scritto in *Fu Marghera?*.

Ci siamo aggrappati alla debolezza di Zanzotto. Lento, umile, silenzioso, appartato. Non aveva nulla a che fare con l'indice del progresso, con il vettore della velocità lineare, con l'ossimoro dello sviluppo sostenibile. Il poeta vola, come sappiamo, anticipa i tempi, vede e sente quello che altri non vedono e non sentono. Ha un cuore profetico.

Eppure ha vissuto attaccato alla terra, alla sua terra. Pieve di Soligo era per lui il centro del mondo. Da quella periferia ascoltava il boato della fine, come fosse un medico con lo stetoscopio appoggiato sulla pelle dell'universo. Sappiamo che un battito d'ala di farfalla in Brasile può provocare una tempesta nel Texas, come ci ha spiegato la fisica di Edward Lorenz. Ogni cosa è legata all'altra da quel sottile filo di concatenazioni che rendono unità e armonia nel mondo.

Ma la frenesia di conquista del suo nordest rendeva il poeta inquieto, irrequieto. La sua inerme battaglia era la nostalgia. Non il ritorno a forme antiche di civiltà basate solamente sui ritmi della natura, ma a una presa di coscienza del limite. Corriamo appesi alla fune di un «progresso scorsoio», dove tutti siamo vittime e carnefici. Riecheggiando Montale aveva strofinato sale sulle ferite: «In questo progresso scorsoio / non so se vengo ingoiato / o